

## Editoriale

*Corrado Pontalti*

*Psichiatra, Gruppoanalista, Professore di ruolo di Psicoterapia a riposo, Università Cattolica del Sacro Cuore, Roma. Past President del Laboratorio di Gruppoanalisi, past president della C.O.I.R.A.G.*

Tre sono i grandi operatori che muovono il cammino dell'uomo – persona, comunità, popoli ecc... –: il venire al mondo – nascere –, il costituirsi delle possibilità di soggettivazione – il sentimento di Sé –, l'andare via dal Mondo – morire –.

Il Sacro ha sempre presidiato e significato tali operatori. Nella storia dell'Occidente i medesimi interrogativi sono stati presidiati in primis da Freud ed epigoni, fino ad oggi e in seguito da tutte le epistemologie psicoterapiche di vario orientamento. Quindi fusionalità – come appartenenza basica –, posizione schizo-paranoide – come confine di salvaguardia –, identificazione proiettiva – come ibridazione – presidiano e tutelano le configurazioni storiche nell'andare delle epoche. Ciò che intendo è che il compito evolutivo della persona, delle persone in relazione, dei gruppi sociali ecc., deve sempre confrontarsi con tali istanze, rendendole non neutralizzate ma mobili per definire il territorio possibile, per il singolo e per una comunità, nell'oscillazione tra generatività e protezione. Valuto essenziale definire questi processi come matrice germinativa e non come posizioni patologiche in sé.

Nel volume “Polisanalisi. Una Clinica del Sociale” del caro amico Filippo Pergola, vi è un passaggio nel testo che mi ha stimolato. L'autore cita il filosofo Guattari quando parla di ecosofia quale armonico concertarsi di tre ecologie: l'ecologia ambientale – in rapporto alla natura e all'ambiente –, l'ecologia sociale – in rapporto alle realtà economiche e sociali –, l'ecologia mentale – in rapporto alla psiche come problema della soggettività umana –. Porsi al centro, come professionisti, della concertazione, cioè assumere il vertice ecosofico, è il fondamento etico della nostra professione e delle operazioni procedurali a esso connesse. È fondamento etico e contemporaneamente responsabilità politica.

Paradossalmente il costrutto “polis” non è definibile: non ha un oggetto, non ha territorio, non ha confini, non ha abitanti. È sempre ciò che è prossimale al già noto; e prossimale può essere la strada accanto alla mia, esattamente come le tragedie dimenticate dello

Yemen. Nel momento in cui ne vengo a conoscenza diventano prossimi. E politico significa che mi riguardano. Ho imparato questa responsabilità da Malcom Pines, famoso psicoanalista e gruppoanalista inglese. Nel mezzo di un dottissimo Congresso Internazionale della International Psychoanalytic Association si è alzato, ha interrotto il relatore esclamando: “Vi rendete conto che mentre noi dibattiamo sull’inconscio, in Vietnam muoiono migliaia di civili, di soldati americani, che l’America è percorsa da manifestazioni imponenti! E noi siamo solo qui o possiamo essere qui e lì?”. Passano alcuni decenni e quest’estate inizia la fine della pacchia per i migranti in crociera. Davanti agli occhi hai solo i pochi salvati e i naufraghi scompaiono dalla nostra vista. Ed esce su Psychiatry on Line “Anestesia?”, Lettera aperta al cuore dei lettori (6 luglio 2018), un grido forte di Antonello Correale. “Com’è possibile un tale degrado della nostra umanità?!”. Questa è azione politica di un importante psicoanalista. Ma l’aspetto interessante è che il suo testo ha ricevuto molti commenti. E i commenti non erano volti a fare comunità unendosi al grido forte e angosciato, ma a chiedere quali ipotesi la psicoanalisi potesse formulare su questi eventi. L’azione politica di Correale veniva derubricata a interpretazione. Lo posso ben dire perché ne abbiamo parlato, a lungo, assieme.

Si comprende quindi la posizione di Filippo Pergola, non utopia ma etica, non disperazione ma speranza, come fa lui stesso citando S. Agostino “Speranza ha due bellissimi figli, Sdegno per le cose che accadono e Coraggio per cambiarle”. Lo sdegno, per essere efficace, non deve assimilarsi a protesta paranoica, deve appoggiarsi a rigorose analisi dei vari ambiti in scena.

Trovo estremamente interessante che sul finire del 2018 appaiano due libri, almeno per la mia conoscenza, che si collocano esattamente nel solco di analisi rigorose in ambiti diversi. Uno è scritto da Sandro Spinsanti, nella cornice delle Medical Humanities con il titolo “La medicina salvata dalla conversazione”. L’altro scritto da Mariana Mazzucato “Il valore di tutto”. Ambedue sono analisi rigorose delle epistemologie alternative possibili in Medicina e in Economia. Se mi posso permettere un’arbitrarietà tutti e tre i libri sono generati da una domanda radicale posta dalla Mazzucato. Dobbiamo

riaffermare la assoluta preminenza che l'uomo deve creare valore – cioè orizzonti integrati di senso immateriale – e non estrarre valore dagli oggetti rendendoli morta merce di profitto materiale.

Si ripropone quindi con forza la necessità di riequilibrare, con giustizia, la dialettica tra beni relazionali e beni posizionali, tema a cui l'autore dedica importanti riflessioni.

Nella sua esperienza di lavoro di gruppo nelle scuole e di gruppi terapeutici l'autore coglie il significativo più drammatico della prevalenza culturale dei beni posizionali – quelli ai quali è stato estratto il valore – e il bisogno disperato di beni relazionali; tale significativo è ipostatizzato nella fascia di popolazione tra gli 11 e i 18 anni tramite il rendere immateriale il corpo biologico, il corpo vissuto, il corpo familiare e il corpo sociale. L'inafferrabilità dello iato tra oggetto reale e universo simbolico genera drammi o esaltazioni rispetto all'identità di genere. Una sorta di totipotenza sembra piegare il corpo a ragione finale del sentimento di esistenza possibile: adolescenti che si reputano di genere neutro, o binari, o, ancora più spesso, oltre la classificazione LGBTQ, che per altro deridono.

Il corpo sembra l'unico oggetto sul quale riconoscere di avere potere. Che altro è l'anoressia, il tagliarsi, l'esibirsi, il rinchiudersi, il farlo viaggiare ossessivamente nel ciberspazio, il trionfo dei selfie se non l'ultimo ancoraggio pseudo-materiale per un fragile sentimento di meità?

Mi sembra evidente che tali configurazioni psichiche richiedono paradigmi interpretativi molto diversi da quelli che conosciamo e che ancora insegniamo agli specializzandi in psichiatria e psicoterapia. Basti pensare che nei piani di studio delle specializzazioni non sono previsti insegnamenti di nessuna delle materie, cioè dei saperi, ai quali questo libro fa riferimento e che pertanto apre la strada a un nuovo tipo di corso di specializzazione. Si aprirebbero, a questo punto, questioni complesse che esulano da questi pensieri in libertà. La formazione alla clinica, per come viene praticata ubiquitariamente nel mondo cosiddetto occidentale, è talmente autoreferenziale da essere una stanca coazione a ripetere delle sfide rivoluzionarie di un tempo. Freud attraverso i suoi pazienti leggeva i segni, i vincoli di un'epoca, e di questo scriveva, disoccultando il non parlabile, il non pensabile di una cultura. Lavorare con le famiglie, nei pionieri di queste configurazioni

di campi terapeutici, portava a esplorare i profondi cambiamenti antropologici, sociologici, simbolici dell'essere famiglia nelle trasformazioni culturali drammatiche della nostra epoca. In altre parole, il campo terapeutico era lo strumento per traguardare i famosi ecosistemi di Guattari.

Lo psicologo, lo psichiatra, il docente devono tuttavia possedere un sapere rigoroso di com'è il mondo per comprendere come il mondo dia senso all'esistere del paziente e come il paziente faccia emergere le aporie del mondo stesso. Tutti i grandi clinici dialogavano con eminenti esperti di altri saperi. Paradossalmente, le importanti configurazioni epistemologiche della clinica e della pedagogia non erano interne al campo terapeutico o di docenza; occupavano un territorio intermedio di connessione ad alta funzione generativa di nuovi patrimoni simbolici. Da molti anni questa ibridazione fondativa si è persa, in una sorta di tecnocrazia autoriproducentesi delle procedure.

Quello di cui sto parlando è che la storia della nostra epoca mette a disposizione dell'esistenza un ricchissimo patrimonio di universi simbolici e di capitale semiotico.

L'approfondimento di questi concetti, dovuti alle importanti ricerche di Sergio Salvatore, è parte imprescindibile del ragionamento e delle proposte operative di Filippo Pergola. Non posso che concordare con Pergola quando propone questo mandato per la Polisanalisi, cioè studiare e proporre dispositivi per rendere usufruibili alle singole persone e alle piccole comunità – in primis famiglie e scuole di ogni ordine e grado, quindi anche le scuole di Psicoterapia – il patrimonio simbolico e il capitale semiotico disponibile sulla scena dell'esistenza storicamente vincolata. Il dispositivo identificato non può che essere il gruppo, che a livello sociale è un moltiplicatore infinito – cioè con continui rimandi euristici – di beni relazionali, di risorse, di capacità alla tolleranza della complessità delle aporie in campo. È talmente cruciale questo identificare il gruppo come dispositivo elettivo per la creazione di dimensioni culturali evolutive che, ricordo bene, negli anni '70 costituire gruppi e lavorare in gruppo era ritenuto il fondamento della Psichiatria sociale. Non sarà casuale che l'ambito scientifico della Psichiatria sociale sia praticamente uscito dai dibattiti comunitari specializzati.

Mi permetto di considerare la Polisanalisi, nell'ampia accezione argomentata da Filippo Pergola, la più accurata rifondazione di una nuova Psichiatria sociale. E ve ne è assoluta necessità per un'epistemologia dell'essere persona entro nuove comunità. È lodevole in tal senso la costituzione del Corso Quadriennale di Specializzazione in Psicoterapia SPAIG.

Un'ultima riflessione. Nelle pagine precedenti avevo segnalato come i grandi operatori dell'esistere umano si pongano al limitare di due misteri impenetrabili: il venire al mondo e il lasciare il mondo. Apparentemente dal nulla al nulla secondo la fisica, o dalla terra degli dèi alla terra degli dèi secondo le religioni. Animare il mistero è sicuramente consolatorio ma vi è una radicalità ancora più estrema che possiamo ritrovare in un frammento di Anassimandro di Mileto (VI secolo a.C.):

*“Il principio (ἀρχή) delle cose, dice, è l' ἄπειρος, l'infinito, che è eterno e imperituro, come gli eterni contrari che lo costituiscono. Da quello onde viene la nascita delle cose in quello va anche la loro morte secondo la necessità. Essi pagano a vicenda il fio e la pena della loro in-giustizia secondo l'ordine del tempo. Eterno, quindi, è anche il loro movimento, che ora, con le nascite, produce la separazione degli eterni contrari, ora, con le morti, la loro unione, in infiniti mondi, che si succedono l'uno all'altro nel tempo infinito” (fr. 9 Diels).*

Confrontarsi con questo mistero significa assumere principio di responsabilità sapendo che sarà sempre destinato a confrontarsi con il limite ontologico della limitata natura umana. La vita è quindi lo scacco all'ὕβρις (tracotanza) che illude l'umano di sciogliere le aporie nell'esaltazione maniacale del narcisismo (qualunque forma politica, economica, fondamentalista assuma).

Ricordiamoci di come Leopardi in poche, fulminanti immagini musicali, categorizzi l'unico equilibrio possibile, tra la siepe che limita ma non chiude, e l'oltre la siepe che è esattamente il territorio degli universi simbolici e della generatività semiotica.

*L'Infinito*

*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,  
e questa siepe, che da tanta parte  
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.  
Ma sedendo e mirando, interminati  
spazi di là da quella, e sovrumani  
silenzi, e profondissima quiete  
io nel pensier mi fingo; ove per poco  
il cor non si spaura.*